



Convegno Internazionale “San Josemaría e il pensiero teologico”

Roma, 14-15-16 novembre 2013

UNA VISIONE DELLA CHIESA A PARTIRE DALLA COMUNE CONDIZIONE CRISTIANA

Prof. Dr. José Ramón Villar

Facoltà di Teologia, Università di Navarra (Spagna)

Agli inizi del secolo XX, nei primi decenni del ministero sacerdotale di san Josemaría, la dottrina e la prassi cattoliche accentuavano la distinzione tra pastori e fedeli fin quasi alla loro separazione. Una sottolineatura che risaliva alla reazione di fronte al pensiero antigerarchico protestante e alla sua posizione unilaterale sull'uguaglianza di tutti i battezzati. Si spiega così lo scarso riferimento, in ambito cattolico, alla comune vocazione cristiana, un'assenza che ancora si fa sentire, ad esempio, nei lavori del Concilio Vaticano I, durante i quali si parlava della Chiesa come di una società di diseguali. Così si leggeva nel primo schema del *de Ecclesia*:

“La Chiesa di Cristo non è una comunità di uguali, dove i credenti avrebbero gli stessi diritti, bensì una società di diseguali. Non solo perché fra i credenti alcuni sono chierici e altri laici, ma, in modo speciale, perché nella Chiesa risiede il potere di Dio, per il quale ad alcuni è dato il santificare, insegnare e governare e ad altri no¹”.

Un orientamento simile si manifestava anche nel magistero pontificio dell'epoca, per esempio, di Leone XIII². Nell'enciclica *Vehementer nos*, del 1906, san Pio X affermava:

“Dice la Scrittura, e lo conferma la dottrina tramandata dai Padri, che la Chiesa è il Corpo Mistico di Cristo, amministrata dall'autorità dei pastori e dei dottori; cioè una società nella quale alcuni presiedono gli altri con piena e perfetta potestà di governo, di insegnamento e di giudizio. Di conseguenza tale società, per la sua stessa natura, è diseguale. Essa comprende un doppio ordine di persone: i pastori e il gregge; vale a dire coloro che sono posti nei diversi gradi della gerarchia e la moltitudine dei fedeli; e queste categorie sono diverse a tal punto tra loro che solo nella gerarchia risiede il diritto e l'autorità per muovere e dirigere gli altri membri al fine della società. Quanto alla moltitudine, essa non ha altro dovere se non quello di lasciarsi condurre e di seguire i pastori come gregge docile³”.

Anche la teologia sottolineava la disuguaglianza fra clero e laici, come può riscontrarsi con una semplice consultazione dei manuali accademici del tempo. Naturalmente la difficoltà di tale prospettiva non era l'affermazione dell'esistenza di un ministero gerarchico e di uno specifico ministero sacerdotale nella Chiesa, ma il modo in cui il dato veniva presentato: punto di partenza per la visione della Chiesa, che quasi non dava rilevanza alla condizione comune di pastori e di fedeli. Inoltre, nell'enfatizzare in tal modo la differenza fra la gerarchia e i fedeli, era inevitabile concepire la Chiesa come un'istituzione piramidale, essenzialmente diseguale, divisa in categorie e con il rischio di identificare, nella pratica, la Chiesa con la gerarchia. Si oscurava, così, il valore della vocazione battesimale dei semplici fedeli, subordinandoli al clero, che potevano e dovevano certamente aiutare, ma senza esercitare una responsabilità diretta nella missione.

¹ J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Akademische Druck, Graz 1960-1962, t. 51, col. 543.

² Leone XIII scriveva all'arcivescovo di Tours: “Risulta ed è manifesto che nella Chiesa vi sono due ordini assai diversi per natura: i pastori e il gregge; cioè, i capi e il popolo. Il primo ordine ha la funzione di insegnare, governare e dirigere gli uomini nella vita e di imporre delle regole; l'altro ha il dovere di sottomettersi al primo, obbedire ed eseguire i suoi ordini e onorarlo” (ASS 21 [1988] p. 322)

³ ASS 39 (1906) pp. 8-9.

Bisogna poi aggiungere la distinzione, allora abituale, tra le due vie dei “precetti e dei consigli”, cioè la strada del compimento dei comandamenti - specifico per la maggioranza dei cristiani - e la via di una maggior perfezione per la professione dei consigli evangelici - cammino riservato solo a pochi. Era inevitabile concludere che il semplice battezzato si trovava in una situazione di oggettiva inferiorità spirituale.

In questo clima di idee, fa contrasto il messaggio di san Josemaría sulla chiamata universale alla santità e all’apostolato di tutti i battezzati. Una contrapposizione che non fu esente da incomprensioni come egli stesso testimonia. “Quando, nel 1928, vidi ciò che il Signore voleva da me, mi misi subito al lavoro. In quegli anni (...) mi presero per pazzo; alcuni, con aria di comprensione, si limitarono a chiamarmi "sognatore", ma sognatore di sogni impossibili”⁴.

Questi sogni, che erano il cuore della sua predicazione e della sua attività, costituiscono una materia sempre vigente nella Chiesa. Vale la pena indagare la visione ecclesiologicala che implicava un messaggio del genere, non solo in quei momenti, ma anche ai fini di un’adeguata cognizione della Chiesa oggi. Per adeguarci al tempo disponibile, ci limiteremo ad alcune brevi considerazioni.

I

Come si sa, san Josemaría indirizzò la sua predicazione e la sua attività sacerdotale principalmente a coloro che egli chiamava cristiani “qualunque”. Come dice l’espressione, il cristiano qualunque è quello che, incorporato a Cristo mediante il battesimo e reso partecipe della missione della Chiesa, vive nelle situazioni ordinarie del mondo. Questi cristiani erano, come è ovvio, i laici che san Josemaría pungolava alla consapevolezza della loro vocazione e della loro missione nella Chiesa e nel mondo. Orbene, è significativo che, nel dirigersi a loro, il fondatore dell’Opus Dei facesse appello anzitutto alla condizione di battezzati. E davvero, nell’arco di tutta la vita, continuerà ad insistere sull’indole secolare dei fedeli laici, in quanto tali. Tuttavia, un dato che colpisce è l’importanza che san Josemaría conferiva all’avvenimento del Battesimo. “Ho sempre pensato – diceva nel 1968 - che la caratteristica di base del processo di sviluppo del laicato è la presa di coscienza della dignità della vocazione cristiana. La chiamata di Dio, il carattere battesimale, la grazia, fanno sì che ogni cristiano possa e debba incarnare pienamente la fede”⁵. Ciò che è decisivo nei laici, non è, primariamente, la loro indole secolare, pur essendo una caratteristica rilevante. Per loro, essere cristiani è la realtà fondante ed essere laici è il modo in cui si configura la loro vocazione battesimale. Il che, peraltro, è analogamente applicabile ai sacerdoti e ai religiosi, giacché il sacerdozio ministeriale e la vita religiosa presuppongono la condizione di battezzati.

Prendere il Battesimo come punto di partenza ha notevoli conseguenze ecclesiologicalhe. “Tutto ciò comporta una visione più profonda della Chiesa, vista come comunità formata da tutti i fedeli, per cui siamo tutti solidalmente responsabili di una stessa missione, che va compiuta da ciascuno d’accordo con le circostanze personali”⁶. La considerazione del Battesimo, che presuppone la fede, fa apparire la Chiesa, nella sua condizione basilare, come *congregatio fidelium*, come convocazione dei chiamati, introdotti nella comunione con il Padre, con il Figlio e con lo Spirito Santo. Partire dal Battesimo mette in rilievo l’unità dei pastori e dei fedeli nella comune condizione cristiana, nell’ontologia della “nuova creatura” in Cristo, vale a dire degli uomini e delle donne redenti da Cristo e trasformati in figli di Dio mediante la fede e il Battesimo. L’uguaglianza di tutti i fedeli è prima di ogni altra divisione di funzioni e di carismi. La distinzione di vocazioni speciali, di funzioni e di carismi, tutti in essenziale complementarità, è da situare all’interno dell’unità battesimale. In tal modo l’unità di vocazione, la distinzione di servizi e la comunione di tutti nella missione, si compongono come dimensioni interne della Chiesa, che ora illustriamo a partire dalla predicazione e dalla prassi pastorale di san Josemaría.

Anzitutto, l’unità della vocazione battesimale. La presa di coscienza del laicato, abbiamo detto, richiedeva di porre in primo piano l’uguaglianza fondata sul Battesimo. San Josemaría lo affermava

⁴ *Amici di Dio*, n. 59.

⁵ *Colloqui*, n. 58.

⁶ *Colloqui*, n. 59.

più e più volte: “Nella Chiesa c’è uguaglianza: i battezzati sono tutti uguali, perché tutti figli dello stesso Dio, nostro Padre. In quanto cristiani non c’è differenza alcuna fra il Papa e l’ultimo a essersi incorporato alla Chiesa”⁷. “Il sacerdote non è da più del laico, né come uomo né come fedele. (...) Sarebbe errato sostenere che un sacerdote è più cristiano di un fedele qualsiasi”⁸. In virtù della comune condizione battesimale, sacerdoti e laici condividono le stesse esigenze di santità e di missione. “La condizione di fedele è una e identica per tutti, sacerdoti e laici, perché Dio nostro Signore ha chiamato tutti alla pienezza della carità, alla santità.”⁹. “Non ci sono cristiani di seconda classe, tenuti a praticare soltanto una versione ridotta del Vangelo: tutti abbiamo ricevuto un medesimo Battesimo”¹⁰.

Inoltre, il Battesimo crea la qualità di membro del Popolo di Dio, consacrato come Corpo di Cristo sacerdote. C’è in san Josemaría una forte consapevolezza del sacerdozio comune dei fedeli. “Noi tutti, con il Battesimo, siamo stati costituiti sacerdoti della nostra stessa esistenza per offrire vittime spirituali, ben accette a Dio *per mezzo di Gesù Cristo*, per compiere ciascuna delle nostre azioni in spirito di obbedienza alla volontà di Dio, perpetuando così la Missione dell’Uomo-Dio”¹¹. La vita del cristiano è il dispiegarsi della condizione filiale e sacerdotale, concessa dall’incorporazione battesimale a Cristo¹². “Ciascuno di noi dov’essere *ipse Christus*. Egli è l’unico mediatore tra Dio e gli uomini (cfr. 1 Tim II, 5); e noi ci uniamo a Lui per offrire, con Lui, tutte le cose al Padre”¹³. Con la sua attività, con il suo esempio e con la sua parola, con la preghiera e l’offerta della vita a Dio, il cristiano è “chiamato a servire Dio attraverso il proprio agire nel mondo in virtù del sacerdozio comune dei fedeli”¹⁴.

L’uguaglianza battesimale, ovviamente, non era in san Josemaría un’affermazione rivendicativa di fronte al ministero gerarchico, né significava ignorare ogni differenza nella Chiesa. “La Chiesa, per volontà divina, è un’istituzione gerarchica”¹⁵. Parlare di uguaglianza, in realtà, vuol dire sottolineare l’unità che dà sostanza ad ogni altra distinzione. Nel seno del Popolo sacerdotale alcuni suoi membri sono chiamati da Cristo ad essere i ministri del Signore, cioè, a rappresentarlo di fronte ai fratelli come l’unico Mediatore e Capo del suo Corpo: l’Ordine li abilita ad agire *in persona Christi*. La loro funzione rappresentativa è indispensabile alla Chiesa¹⁶.

⁷ *La Chiesa nostra Madre*, n. 14.

⁸ *La Chiesa nostra Madre*, nn. 40-41. Il testo completo dice: “In chi riceve l’Ordine sacro, il sacerdozio ministeriale viene ad aggiungersi al sacerdozio comune di tutti i fedeli. Pertanto, mentre sarebbe errato sostenere che un sacerdote è più cristiano di un fedele qualsiasi, è lecito affermare invece che è più sacerdote: egli appartiene, come ogni altro cristiano, al popolo sacerdotale che Cristo ha redento, ed è, in più, contrassegnato con il carattere del sacerdozio ministeriale, che «differisce essenzialmente, e non solo di grado» [*Lumen gentium*, 10], dal sacerdozio comune dei fedeli”. L’espressione “è più sacerdote” va intesa alla luce della differenza essenziale, e non di grado, che san Josemaría ricorda nello stesso paragrafo. Il sacerdote non è “più sacerdote” sul piano del sacerdozio comune, ma il fedele ordinato, oltre al sacerdozio comune, che rimane in lui, riceve il sacerdozio ministeriale. Il sacerdozio comune permane, con i suoi contenuti propri, nei ministri sacri e non viene “superato” o “assunto” dal sacerdozio ministeriale. Il sacerdozio comune richiede al fedele-ministro che il suo sacerdozio ministeriale diventi “esistenziale”. Vale a dire, sia un’esistenza di sacerdote vissuta con abnegazione.

⁹ *La Chiesa nostra Madre*, n. 37.

¹⁰ “Non ci sono cristiani di seconda classe, tenuti a praticare soltanto una versione ridotta del Vangelo: tutti abbiamo ricevuto un medesimo Battesimo, e pur nella grande diversità di carismi e di situazioni umane, uno solo è lo Spirito che elargisce i doni divini, una sola è la fede, una sola la speranza, una sola la carità” (*E’ Gesù che passa*, n. 134).

¹¹ *E’ Gesù che passa*, n. 96.

¹² “È apostolo il cristiano che si sente innestato in Cristo, identificato con Cristo a motivo del suo Battesimo; reso idoneo a lottare per Cristo grazie alla Confermazione; chiamato a servire Dio attraverso il proprio agire nel mondo in virtù del sacerdozio comune dei fedeli, che conferisce una certa partecipazione al sacerdozio di Cristo, la quale, pur essendo essenzialmente diversa da quella del sacerdozio ministeriale, rende idonei a prendere parte al culto della Chiesa e ad aiutare gli uomini nel loro cammino verso Dio, con la testimonianza della parola e dell’esempio, con l’orazione e l’espiazione. Ciascuno di noi dov’essere *ipse Christus*. Egli è l’unico mediatore tra Dio e gli uomini; e noi ci uniamo a Lui per offrire, con Lui, tutte le cose al Padre” (*E’ Gesù che passa*, n. 120).

¹³ *E’ Gesù che passa*, n. 120.

¹⁴ *E’ Gesù che passa*, n. 120.

¹⁵ *La Chiesa nostra Madre*, n. 14.

¹⁶ “Il ruolo santificatore del laico ha bisogno del ruolo santificatore del sacerdote, il quale amministra il sacramento della Penitenza, celebra l’Eucaristia e proclama la parola di Dio in nome della Chiesa.” (*Colloqui*, n. 69). “La Chiesa,

Tuttavia, il sacerdozio ministeriale non assorbe l'intera missione cristiana. «L'espansione del Regno di Dio non è soltanto compito ufficiale di quei membri della Chiesa che rappresentano Cristo¹⁷. Grazie al sacerdozio comune, la missione costituisce per il cristiano qualcosa di «connaturale alla sua condizione; non è qualcosa di aggiunto, di sovrapposto, di estrinseco alla sua attività quotidiana»¹⁸. «Essere cristiani non costituisce un titolo di mera soddisfazione personale: è un titolo — una sostanza — di missione»¹⁹. La responsabilità dei fedeli dalla missione viene dal Battesimo²⁰. Non nasce da una delega dalla gerarchia²¹, anche se certamente occorre vivere in comunione gerarchica. Il compito dei fedeli non si limita alla sola partecipazione all'«apostolato gerarchico», secondo l'espressione in uso all'epoca. Su questo punto c'è una significativa insistenza in san Josemaría sin dai primi anni del suo ministero. «Nel 1932, commentando ai miei figli dell'Opus Dei alcuni degli aspetti e delle conseguenze della peculiare dignità e della responsabilità che il Battesimo conferisce alle persone, scrivevo loro in un documento: «Va respinto il pregiudizio secondo cui i comuni fedeli non possono far altro che prestare il proprio aiuto al clero, in attività ecclesiastiche. Non si comprende perché l'apostolato dei laici debba sempre limitarsi a una semplice partecipazione all'apostolato gerarchico. Essi stessi hanno il dovere di esercitare l'apostolato. E non perché ricevano una missione canonica, ma perché sono parte della Chiesa»²².

Non sono i fedeli ad «aiutare» i ministri nella loro missione; sono piuttosto i ministri a servire i loro fratelli, con il ministero specifico della Parola e dei Sacramenti, affinché possano dispiegare la forza salvifica del sacerdozio comune. Con parole di san Josemaría, «ai milioni di cristiani, uomini e donne, che riempiono la terra, spetta il compito di condurre a Cristo tutte le attività umane, annunciando con la propria vita che Dio ama tutti e tutti vuole salvare. Pertanto, il modo migliore di partecipare alla vita della Chiesa (...) è essere integralmente cristiani nel posto assegnato dalla vita, nel posto in cui la vocazione umana ci ha condotti»²³. In tal modo, pastori e fedeli insieme, sono portatori della missione della Chiesa: i pastori, in modo istituzionale e sacramentale; e i fedeli in

per volontà divina, è un'istituzione gerarchica. «Società gerarchicamente organizzata», la definisce il Concilio Vaticano II [*Lumen gentium*, 8], dove «i ministri detengono un potere sacro» [*Ibidem*, 18]” (*Il fine soprannaturale della Chiesa*, in *La Chiesa nostra madre*, n. 14). «Senza unione con il Corpo Episcopale e con il suo Capo, il Romano Pontefice, non ci può essere, per un cattolico, unione con Cristo» (*Colloqui*, n. 59). «Per mezzo dell'Ordine Sacro, Dio nostro Padre ha reso possibile che alcuni fedeli, in virtù di una nuova e ineffabile infusione dello Spirito Santo, ricevano nell'anima un carattere indelebile che li configura a Cristo Sacerdote perché possano agire in nome di Gesù, Capo del Corpo Mistico (cfr. Concilium Tridentinum, sess. XXIII, c. 14. Concilium Vaticanum II, Decr. Presbyterorum ordinis, n. 2). Grazie al loro sacerdozio ministeriale, che differisce dal sacerdozio comune dei fedeli non solo in grado, ma nell'essenza (cfr. Concilium Vaticanum II, Const. Lumen Gentium, n. 10), i ministri sacri possono consacrare il Corpo e il Sangue di Cristo, offrire a Dio il Santo Sacrificio, perdonare i peccati nella confessione sacramentale ed esercitare il ministero della dottrina *in iis quae sunt ad Deum* (Eb V, 1), in tutto e soltanto ciò che concerne Dio Nostro Padre” (*E' Gesù che passa*, n. 79). «C'è [nella Chiesa] diversità di funzioni, che comporta anche una differente idoneità, e un «carattere» indelebile conferito dal Sacramento dell'Ordine ai ministri consacrati” (*La Chiesa nostra Madre*, n. 14).

¹⁷ «L'espansione del Regno di Dio non è soltanto compito ufficiale di quei membri della Chiesa che rappresentano Cristo perché hanno ricevuto da Lui i poteri sacri. *Vos autem estis corpus Christi* (1 Cor XII, 27), anche voi siete corpo di Cristo, ci ammonisce l'Apostolo” (*E' Gesù che passa*, n. 121).

¹⁸ *E' Gesù che passa*, n. 122.

¹⁹ *E' Gesù che passa*, n. 98.

²⁰ «I membri del Popolo di Dio (...) sono tutti corresponsabili della missione della Chiesa” (*Colloqui*, n. 2). «Nella Chiesa c'è diversità di ministeri, ma il fine è uno solo: la santificazione degli uomini. E a questo compito partecipano in qualche modo tutti i cristiani, per il carattere ricevuto con i Sacramenti del battesimo e della cresima. Tutti dobbiamo sentirci responsabili di questa missione della Chiesa, che è la stessa missione di Cristo” (*La Chiesa nostra Madre*, n. 32).

²¹ «Come fedeli cristiani, anche noi abbiamo sentito il comando di Cristo: *euntes ergo docete omnes!* Non si tratta di una funzione che ci è stata delegata dalla Gerarchia ecclesiastica, ossia di un'estensione della sua specifica missione; si tratta invece della missione specifica dei laici in quanto membra vive della Chiesa di Dio” (*Lettera 2-X-1939*, n. 3, cit. in *L'Opus Dei nella Chiesa*, p. 178).

²² *Colloqui*, n. 21.

²³ *Colloqui*, n. 112.

modo personale ed esistenziale, cosicché ogni cristiano sia “la costante presenza della Chiesa nel mondo”²⁴.

La distinzione, in seno alla comune vocazione battesimale, non si limita all’esistenza del sacerdozio ministeriale. “Nella Chiesa -afferma san Josemaría-, c’è diversità di missioni, di doni e di carismi (...) per cui il Corpo Mistico è un corpo organico e non una massa informe”²⁵. Lo Spirito Santo suscita nella Chiesa una varietà di vocazioni e di servizi. San Josemaría mette a fuoco questa varietà con un criterio ecclesiologicalo e in termini di missione: la diversità esiste in ordine alla realizzazione dei diversi aspetti della missione. I laici compiono la funzione di ordinare le realtà temporali alla luce del Vangelo. I religiosi, da parte loro, sono la memoria del fatto che non abbiamo sulla terra una cittadinanza permanente²⁶. Si tratta di una varietà complementare e necessaria affinché la Chiesa sia strumento significativo di salvezza nel mondo. Di conseguenza, le condizioni di vita nella Chiesa non si differenziano sulla base di un criterio spirituale e morale, vale a dire in termini di maggior o minor grado di perfezione degli uni e degli altri cristiani. Da questo punto di vista, tutti i battezzati sono chiamati alla pienezza della carità e ogni vocazione speciale è sempre un modo di realizzare l’ontologia battesimale.

II

Questo breve esame della prospettiva battesimale, dalla quale san Josemaría contempla la Chiesa, ci invita ad un’ulteriore riflessione ecclesiologicala. San Josemaría non era un professore proteso all’attività accademica, ma un sacerdote dedito al suo impegno pastorale che anelava ravvivare nei cristiani le implicazioni radicali del Battesimo e della vita in Cristo. La sua intensa percezione della novità della grazia battesimale diventa, secondo il nostro giudizio, una funzione ordinatrice della sua visione della Chiesa. Il che comporta, tradotto in termini sistematici, una preziosa fonte di ispirazione per un’articolazione dell’Ecclesiologia. Fra le altre conseguenze sistematiche, vorrei segnalare tre.

In primo luogo, la fondatezza e la radicalità che san Josemaría attribuiva alla condizione di fedele e al sacerdozio comune, manifesta come la nozione fondamentale, da cui deve partire l’Ecclesiologia, non sia la nozione di laico, ma quella di “fedele cristiano”, di *christifidelis*, di membro del Popolo di Dio. La condizione di *christifidelis* è comune a tutti, laici, religiosi o ministri. Tutte le forme di vita che si riscontrano nella Chiesa, assumono, in modo integro e intangibile, l’ontologia battesimale. In concreto, nella Chiesa non si “nasce” laici mediante il Battesimo, ma “fedeli” e, *inoltre*, “laici”. Questo “inoltre” significa che, con la chiamata al ministero ordinato e alla vita religiosa, non si è più laici, senza cessare di essere fedeli cristiani. Ma ambedue le nozioni, di fedele e di laico, non si identificano. La spiegazione e la portata di questo dato ci allontanerebbe, ora, dal nostro proposito e dobbiamo rinviarlo²⁷. Voglio solo fare una precisazione importante. Proprio perché fedele e laico non si identificano, la condizione laicale non può ridursi ad una semplice categoria spirituale, pastorale o canonica, ma ha una rilevanza strettamente teologica. La condizione laicale in quanto tale richiede un trattamento proprio in ogni Ecclesiologia e non è sufficiente rinviarla alla condizione comune di fedele.

In secondo luogo, la priorità della condizione di fedele implica il carattere di servizio alla *congregatio fidelium*, che è specifico dei ministri sacri e la ragion d’essere del loro ministero. In tal

²⁴ E’ *Gesù che passa*, n. 53.

²⁵ *Lettera 15-VIII-1953*, n. 4; cit. in *L’Opus Dei nella Chiesa*, p. 184.

²⁶ “Alla Gerarchia spetta il compito di indicare, come parte del suo Magistero, i principi dottrinali che devono presiedere e illuminare lo svolgimento di questa impresa apostolica. Ai laici, che lavorano immersi in tutte le situazioni e in tutte le strutture proprie della vita secolare, corrisponde in modo specifico l’opera *immediata e diretta* di ordinare le realtà temporali secondo i principi dottrinali enunciati dal Magistero; allo stesso tempo, però, essi svolgono questo compito con una necessaria autonomia personale rispetto alle decisioni particolari che devono adottare nelle circostanze concrete della vita sociale, familiare, politica, culturale e così via. Quanto ai religiosi, i quali si separano dalle realtà e attività secolari adottando uno stato di vita peculiare, la loro missione consiste nel dare una testimonianza escatologica pubblica, che sia di aiuto agli altri fedeli del Popolo di Dio perché ricordino che non hanno su questa terra una dimora permanente” (*Colloqui*, n. 11).

²⁷ V. l’opera classica in materia di A. del Portillo, *Laici e fedeli nella Chiesa*, Milano 1999.

senso, il ministero emerge nel suo carattere teologicamente relativo al sacerdozio comune. Con parole del card. Wojtyła, “Cristo ha istituito il sacerdozio gerarchico in funzione di quello comune”²⁸. Affermare il carattere relativo del ministero, non significa indebolirne la necessità. Al contrario, il servizio della Parola e dei Sacramenti che prestano i ministri, poiché rappresentano Cristo come Capo e Salvatore del suo Corpo, è una condizione di esistenza indispensabile per i fedeli. Si sottolinea così quel che afferma il Concilio Vaticano II: “La distinzione posta dal Signore tra i sacri ministri e il resto del popolo di Dio comporta in sé unione, essendo i pastori e gli altri fedeli legati tra di loro da una comunità di rapporto” (LG 32); il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale “sono ordinati l'uno all'altro (*ad invicem ordinantur*), poiché l'uno e l'altro partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo” (LG 10).

Tale “reciproco ordinamento” è di grande importanza per la comprensione della struttura della Chiesa nella storia. Vorrei concludere con la terza conseguenza sistematica.

Il binomio fedeli/ministri mostra che la Chiesa non è costituita solo dai fedeli, né solo dai ministri, ma dalla comunità sacerdotale organicamente strutturata dalla doppia partecipazione, comune e ministeriale, nel sacerdozio di Cristo (cf. LG 11). E' tutto il Popolo di Dio, *organice exstructum*, il portatore del messaggio della salvezza di fronte al mondo; e, all'interno del Popolo sacerdotale, i ministri “sono (...) al servizio dei loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò hanno una vera dignità cristiana, tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza” (LG 18). La funzione dei ministri è, perciò, quella di essere la via della quale Cristo Capo si serve per mantenere la Chiesa come Chiesa, vale a dire, dotata della sua struttura costitutiva in ordine alla missione. E' questa la ragione per la quale, essendo i ministri servitori degli altri, devono, tuttavia, essere amati e onorati dalla comunità come san Paolo chiedeva ai Tessalonicesi (cf. 1 Ts 5, 12-13).

Orbene, la rappresentanza di Cristo da parte dei titolari del ministero non significa che in loro si concentra la realtà dell'essere cristiano, né della missione, lasciando i fedeli nella condizione di semplici recettori della loro azione. “I sacri pastori (...) sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutto il peso della missione salvifica della Chiesa verso il mondo, ma che il loro eccelso ufficio consiste nel comprendere la loro missione di pastori nei confronti dei fedeli e nel riconoscere i ministeri e i carismi propri a questi, in maniera tale che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune” (LG 30). Dunque, l'azione del ministero consiste, primariamente nel pascere i fedeli mediante la Parola e i Sacramenti; e, nello stesso tempo, nel riconoscere e potenziarne i servizi e i carismi, in modo questi essi possano dispiegare la loro vocazione e il loro contributo; così, successivamente, fedeli e ministri, in comunione tra loro, esercitando ciascuno la propria funzione, cooperano unanimemente alla realizzazione della Missione²⁹.

Secondo queste tre conseguenze che abbiamo menzionato, una possibile sistematica dell'Ecclesiologia che volesse ispirarsi al messaggio di san Josemaría, potrebbe offrire l'esposizione delle posizioni sacramentali del fedele cristiano e dei ministri sacri, e della loro reciproca relazione, per passare poi alle modalizzazioni carismatiche del rapporto cristiano con il mondo, che sono il laicato e la vita religiosa. E' questo un compito che naturalmente non possiamo affrontare qui.

²⁸ K. Wojtyła, *La renovación en sus fuentes*, Madrid 1982, p. 183.

²⁹ Tale doppio momento viene descritto spesso da san Josemaría. Sono sufficienti queste parole in cui si parla dei sacerdoti della Prelatura: “En el ejercicio de ese ministerio -*ministerium verbi et sacramentorum*- es donde han de mostrarse ministros de Dios y siervos de todas las almas, especialmente de las de sus hermanos (...). Siervos, digo, porque, con olvido de sí mismos, han de preocuparse primordialmente (...) de la santidad de sus hermanos (primer momento) y de cooperar activamente con ellos, en todos los apostolados propios de nuestro espíritu (segundo momento)” (*Carta 2-II-1945*, n. 25, cit. in *El Opus Dei en la Iglesia*, p. 81). Ovviamente, si tratta di momenti concettuali, non cronologici.